

La formazione come tessitura di testimonianze di vita

di **Gustavo Mejia Gomez**

formatore, Verona

Vengono qui presentate le linee essenziali di un approccio formativo, che si è dimostrato particolarmente utile nel lavoro con i/le formatori/trici, basato sulla valorizzazione dell'esperienza dei partecipanti e sulla tessitura di narrazioni

L'esperienza formativa può rappresentare un momento di costruzione del sapere in cui includere e valorizzare i partecipanti non solo come destinatari della conoscenza, ma anche come costruttori del sapere, insieme al "relatore", inteso come "tessitore di relazioni" e non tanto come fonte o erogatore di conoscenza. Il compito del formatore diventa quindi quello di curare il *setting* formativo affinché esso diventi un contesto in cui i partecipanti possano condividere senza condizionamenti o paure la loro esperienza di vita e riscontrare in essa una fonte di saperi esperienziali. Ma vediamo insieme come possono essere svolti dei percorsi formativi all'insegna di quel capovolgimento di paradigma che vede i partecipanti come fonte di sapere e costruttori della conoscenza e non solo come destinatari passivi di essa.

Per introdurre alla presentazione della metodologia vorrei fare una - seppur azzardata - analogia con la celebre e preziosa dottrina dei "germi del Verbo" di S. Giustino martire, uno dei padri della chiesa dei primi secoli. Giustino gettò un ponte tra la filosofia antica e il cristianesimo sostenendo che in Cristo apparve, in tutta la sua pienezza, il *Logos* divino, ma che ogni uomo possedeva nella sua ragione un germe del *Logos*. Queste sono appunto le "tracce" o i "semi" del Verbo e i "raggi" della sua verità. Servendoci di questa analogia, potremmo affermare che ogni partecipante a un percorso di formazione porta in sé un seme di quella conoscenza che viene proposta nel percorso, ma il più delle volte questo sapere non emerge, rimane conoscenza "muta", che non troverà spazio se non nel rispecchiamento che il singolo partecipante potrebbe trovare nelle parole del relatore, senza che scatti però né un riscontro in rapporto al relatore, né una vera condivisione con gli altri partecipanti.

La metodologia formativa di cui cerco di dar conto si propone di potenziare la possibile reciprocità e la condivisione tra i partecipanti e dei partecipanti con il relatore, in modo tale da consentire, da una parte, una maggiore inclusione dei partecipanti e delle loro conoscenze esperienziali (e anche teoriche, contenute nell'esperienza di cui sono portatori), dall'altra, una valorizzazione della medesima attraverso un approccio che crei le condizioni per l'emergere di tale conoscenza e per una restituzione sistematizzata, frutto della "tessitura" relazionale del sapere che è compito del relatore realizzare. Il relatore assume quindi, in questa prospettiva, il ruolo di facilitatore, che offre il suo contributo di conoscenza al mosaico formato dagli apporti dei partecipanti e da lui stesso ricomposto in un quadro unitario di conoscenze.

L'approccio principale a cui si ispira questo modello formativo è quello fenomenologico, che ci aiuta a porre il focus sull'esperienza vissuta, ci educa ad aprirci radicalmente ai dati e ci guida in un lavoro di analisi e di descrizione delle pratiche esperienziali che, attraverso la messa in parola dei vissuti più significativi, ne riveli la specificità essenziale. In questo tipo di percorsi formativi non si mira tanto a far emergere convinzioni o idee, quanto a raccogliere frammenti di prassi, su cui sia possibile poi avviare una riflessione di secondo livello, che ne manifesti le caratteristiche essenziali. Si tratta di mettersi profondamente in ascolto delle esperienze proprie e altrui, con rispetto, spogliandosi, per quanto possibile, di tutte le idee prefissate, o meglio mettendole tra parentesi (*epoché*), come suggerisce appunto la fenomenologia husserliana.

La formazione dunque può assumere una forma nuova in cui la postura dell'ascolto non è lasciata solo ai partecipanti, chiamati a nutrirsi delle conoscenze del formatore, ma viene vissuta da tutti, in primis dal formatore stesso che, proprio attraverso l'ascolto, avrà il compito di riformulare e

rilanciare la ricchezza di conoscenze esperienziali contenuta nella condivisione narrativa dei partecipanti. Proprio perché condotta secondo un approccio di tipo fenomenologico, “con” e non “sui” soggetti coinvolti, la formazione si va configurando come spazio inclusivo e partecipativo, in cui vengono valorizzati i contributi di tutti i partecipanti, che vengono poi raccolti e rilanciati dal formatore in forma sistematica, come composizione di un sapere condiviso. In questo processo, è possibile sperimentare come, attraverso la condivisione, l’ascolto e la riflessione che viene suscitata nei partecipanti, si attivi un processo di apprendimento che può avere anche un impatto trasformativo per tutti i partecipanti. Solitamente infatti, da queste esperienze, i partecipanti escono motivati, con un senso di autoefficacia per avere contribuito alla costruzione della conoscenza e per essere passati dallo status di semplici “fruitori” a quello di veri e propri “co-autori”, attraverso la condivisione e l’ascolto reciproco di narrazione esperienziali.

Il percorso formativo comprende nel concreto le seguenti azioni:

- un primo momento di presentazione dei partecipanti e del formatore; questa prima fase, particolarmente delicata per la costruzione di un clima favorevole, viene curata attraverso molteplici accorgimenti da parte del formatore, come per esempio quello di lasciare i partecipanti liberi di presentarsi se e quando si sentono pronti, evitando l’ansigeno “giro di tavolo”; tutti gli accorgimenti hanno come obiettivo la costruzione di un clima di reciproca fiducia, nel quale i partecipanti si predispongano a condividere la loro esperienza rispetto all’argomento da trattare;
- per quanto riguarda il processo formativo o la valenza formativa del processo messo in atto, viene data una consegna di scrittura riflessiva, un momento individuale di recupero dell’esperienza e di presa di coscienza del proprio punto di vista sull’argomento da trattare;
- le narrazioni vengono poi condivise in plenaria;
- l’analisi viene fatta dal formatore, attraverso una postura di ascolto attento e profondo, che lo metta in grado di selezionare e organizzare, sotto forma di raccomandazioni ed esprimendo le azioni con dei verbi, le conoscenze rilevanti emerse tra le pieghe delle narrazioni dei partecipanti;
- segue un momento di restituzione dell’analisi, con l’aggiunta di un contributo riflessivo da parte del formatore.

L’esperienza formativa svolta negli ultimi anni da chi scrive, secondo la metodologia illustrata sopra, ha fatto constatare, attraverso i feedback dei partecipanti, come partire dall’esperienza, e non dalla teoria, valorizzandola, porta a un maggiore coinvolgimento dei partecipanti, che sentono di generare essi stessi la conoscenza, e può avere un maggiore impatto conoscitivo e trasformativo proprio grazie all’incontro e alla condivisione profonda dei partecipanti tra di loro e non solo con il relatore, che non viene più percepito come il tradizionale docente che espone un argomento ma come un facilitatore che consente l’emersione del sapere del gruppo.

Per concludere vorrei sottolineare come una metodologia di questo tipo possa mettere i partecipanti nelle condizioni di diventare testimoni della loro esperienza e perciò stimolare e suscitare nel gruppo un clima di ascolto maggiormente partecipativo. La narrazione della propria esperienza di vita consente a chi interviene di essere più intensamente coinvolto proprio perché ne è protagonista, non solo sul piano cognitivo; chi ascolta infatti viene coinvolto anche sul piano emotivo da chi testimonia e questo può rendere l’apprendimento maggiormente incisivo. Ogni persona infatti testimonia ciò che vive, ciò che pensa e ciò che ha imparato dalla vita e dall’esperienza, e di questo ciascuno è il vero e proprio “esperto”. L’intervento finale di ricapitolazione e approfondimento, da parte del relatore, diventa a questo punto un intreccio narrativo, in cui i partecipanti riconoscono le proprie parole ed esperienze; la relazione finale

diventa allora un mosaico in cui riconoscere il proprio contributo arricchito e abbellito dalla composizione d'insieme e dal contributo competente del formatore, che restituisce, insieme al suo contributo teorico, l'esito dell'esperienza di condivisione appena vissuta, insieme al gruppo, densa di sapere esperienziale. Questa metodologia consente quindi al relatore di diventare testimone e non soltanto docente, nel senso tradizionale del termine. E, per dirla con le parole di Paolo VI, «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni».